

Parla lo scrittore olandese
 “Quella che chiamano
 non fiction è bisogno di realtà”

Westerman “Solo i fatti sono vera letteratura”

DARIO PAPPALARDO

«**P**erché oggi tutti preferiscono leggere storie vere? Perché c'è un'incertezza diffusa, vogliamo capire meglio quello che accade. Se il mare è calmo, ti siedi e ti godi un bel romanzo. Ora che è agitato, che c'è una crisi planetaria, leggi un libro di economia di Piketty o cerchi di approfondire la realtà e la storia con le opere di Javier Cercas, Emmanuel Carrère, Laurent Binet». L'olandese Frank Westerman (Emmen, 1964) spiega così il successo della non fiction. Sa di cosa parla. I suoi libri, una sorta di punto di incontro tra Carrère e Indiana Jones, sono il frutto di esperienze dirette, a volte estreme. E di viaggi: l'Africa di *El Negro e io in cerca dell'identità di un bo-*

scimano impagliato nell'Ottocento da un collezionista; il monte Ararat, scalato alla ricerca dell'arca di Noè; l'Europa intera, girata per ricostruire la storia dei lipizzani, i cavalli di *Pura razza bianca*, ammirati dagli imperatori e dai nazisti. Westerman, che il 5 settembre sarà ospite del **Festival della Mente** di Sarzana, è tornato in Africa per scoprire - e scrivere - *L'enigma del lago rosso* (pubblicato da Iperborea come le altre opere, traduzione di Cecilia Casamonti): il mistero attorno alla morte di 2000 persone, uccise da esalazioni letali

nella valle attorno al lago di Nyos, in Camerun, il 21 agosto 1986. Ci fu un'esplosione vulcanica? Un esperimento nucleare? La vendetta di un demone? Vulcanologi, politici, tribù locali: tutti hanno dato una risposta diversa alla vicenda rimasta irrisolta e ormai dimenticata.

Lei che spiegazione si è dato, Westerman?

«Non so cosa sia accaduto davvero. Non credo agli esperimenti nucleari clandestini, né a una divinità vendicatrice. Il vulcanologo italiano Franco Barberi sposa la

teoria dell'esplosione di natura vulcanica, che è quella per me più plausibile. La stessa spiegazione che all'epoca fu subito proposta da Haroun Tazieff, uno dei personaggi - veri - del mio libro. La cosa incredibile è che in Africa sia stata rifiutata la tesi scientifica. Gli scienziati sono stati visti come dei cospiratori. La vicenda del lago di Nyos è esemplare: dimostra come tutti noi abbiamo bisogno di storie. Siamo molto più influenzati dalla cultura che dalla natura. La scienza non basta. La realtà è diventata ciò in cui si crede. Attorno alla tra-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

gedia, ognuno ha costruito la sua verità, la sua narrazione. Vent'anni dopo, quando sono andato in Camerun, a raccontare quella catastrofe c'erano pochissimi "fatti" e molte più "costruzioni". Davvero nella realtà la fiction si confonde con la non fiction. Io, semplicemente, raccolgo più punti di vista, anche se il termine non fiction non mi piace».

Perché?

«Perché è una definizione per negazione. Mi piace la definizione che c'è in Polonia, e che vale per le opere di Kapuscinski: "letteratura di fatti". Lo scrittore di non fiction, come un documentarista, prende una porzione di realtà e la mette nero su bianco. È un procedimento simile alla scultura: Michelangelo toglieva la parte di marmo in eccesso per "liberare" le sue figure».

Come sceglie le storie adatte a diventare "letteratura di fatti"?

«Prendo il via da qualcosa che non conosco, che non capisco o che mette in crisi le mie certezze. Se so di cosa si tratta sin dall'inizio, non posso scrivere. In *L'enigma del lago rosso* c'è il mistero che nemmeno la scienza ha risolto. In *El Negro e io* c'è un personaggio la cui vita è tutta da ricostruire: un indigeno imbalsamato nell'Ottocento ed esposto per anni in un museo come una bestia rara, l'emblema dell'"altro" con cui l'Europa continua a confrontarsi. In *Ararat* c'è la montagna metafora della fede... Il fatto di non avere risposte sicure è la molla, la spinta verso il

viaggio. È importante trovare anche grandi personaggi che portino avanti la storia sulle loro spalle. Quando parto, non so mai come andrà a finire. Molto materiale raccolto resterà per sempre non pubblicato».

Come tutto il girato che resta fuori da un film.

«Amo il modo in cui un regista sceglie le diverse inquadrature della macchina da presa, taglia e poi monta il risultato finale: Werner Herzog è il mio preferito. Il montaggio è fondamentale. Anch'io scelgo più prospettive: in *L'enigma del lago rosso* ce ne sono tre. A volte, a chi mi chiede cosa faccio, rispondo che scrivo documentari per la carta».

L'Africa è un "set" che ha scelto per più libri...

«Uno dei pericoli di scrivere sull'Africa è di cadere in un facile orientalismo che persiste. E invece dobbiamo ancora specificare che gli africani agiscono come i cittadini di altre nazioni. Noi non siamo più razionali o meno superstiziosi della gente che vive in Africa. Ci uniscono agli africani la stessa ricerca, la stessa riflessione sulla condizione umana. Ci divide la cultura, ma l'Africa non è un monolite. A pochi chilometri di distanza si trovano culture completamente diverse».

A partire da "El Negro e io" il tema del razzismo ricorre nei suoi libri. Ha a che vedere con il passato coloniale del suo paese, l'Olanda?

«Anche l'Italia ha avuto un passato coloniale, se è per questo. Sì, il razzismo sicura-

mente è un tema che mi interessa. In *El Negro e io* descrivo il razzismo scientifico dell'Ottocento, le misurazioni dei crani... Ma quello che mi sta a cuore da scrittore *engagé* quale mi considero è raccontare come nella storia molti leader o sistemi politici siano spesso partiti dall'utopia di migliorare la condizione umana per poi sfociare nelle dittature. Il razzismo è una componente di tutto questo».

Che senso ha per un non credente scalare l'Ararat sulle tracce dell'arca di Noè?

«Sono cresciuto in una famiglia cristiana. Poi da studente non ho creduto più. Quando sono diventato padre, ho voluto capire cosa avevo perso per strada. Volevo sapere chi o cosa nella mia vita avesse preso il posto del Dio della Bibbia della mia infanzia. Scalare l'Ararat è stato prima di tutto un viaggio personale. Da un lato c'è la concretezza della montagna: roccia, pietre, lava. Dall'altro la leggenda: Noè, l'arca, il diluvio. Possiamo essere razionali quanto vogliamo, ma l'uomo deve fare i conti anche con l'immaginazione che gli permette di concepire cose che vanno oltre i fatti».

Nei suoi libri c'è molta avventura.

«Ho bisogno di fare l'esperienza di quello che racconto. Non riesco a starmene a casa a fare esercizi per la mente. Mi piace raggiungere posti dove non sono stato prima. Confrontarmi con altri diversi da me. È il risultato di questa avventura che presento ogni volta al lettore».

«Autori come Cercas, Carrère e Binet lo hanno capito come lo aveva capito, prima di tutti, Kapuscinski»

«Si parte sempre da qualcosa che non si comprende nel mio ultimo libro è un'eruzione vulcanica misteriosa»



“

LA TECNICA

Herzog gira le scene ma il risultato finale è nel montaggio. Come Michelangelo che toglieva il marmo superfluo

”

L'AUTORE AL FESTIVAL

Westernman sarà il 5 settembre al Festival della Mente (12.15, Chiostro di San Francesco) Il festival con la direzione scientifica di Gustavo Pietropolli Charmet e quella artistica di Benedetta Marietti è a Sarzana dal 4 al 6 settembre

